

## Nicola Rossi Il welfare con chances o privilegi?

Non è un caso che «Meno ai padri più ai figli», un saggio di Nicola Rossi (Il Mulino, pp. 92, lire 10.000) sulla necessità della riforma del welfare in Italia, abbia un po' il sapore di uno slogan politico. Il volumetto è infatti animato da uno spirito propositivo, che lo conduce alla formulazione di «una praticabile utopia». Rossi, docente di Economia politica a Roma, è recentemente impegnato, fra l'altro, nel coordinamento della commissione pidessina sulla riforma dello stato sociale, parte dunque dalla premessa che le trasformazioni avvenute nel nostro paese non permettono più di procrastinare la riscrittura delle regole che governano l'appropriazione delle risorse da parte dei singoli. «Non illudiamoci - scrive Rossi - Le trasformazioni in corso (economiche, sociali e demografiche) non hanno un esito predefinito, non ammettono una sola possibile conclusione. Gli esiti di quelle trasformazioni sono aperti...». Vanno dunque governate, secondo una direzione che tenga conto anche degli sviluppi futuri e delle prospettive da offrire alle prossime generazioni. «Quel che si chiede oggi alla società italiana è di porre le basi, attraverso la ricostruzione dello stato sociale, per un nuovo periodo di crescita garantita da un nuovo patto sociale». Ma per fare ciò, non basta la revisione dell'età pensionabile o l'eliminazione delle pensioni d'anzianità, secondo una visione minimalista del problema. Né può bastare una soluzione frammentata, senza un disegno complessivo. Perché il vero problema è quello di «ridisegnare in complesso le istituzioni sociali del paese per superare i caratteri particolaristico-clientelari dello stato sociale tutt'ora in vigore e sostituirci una diversa definizione di cittadinanza». Ed ecco che allora si deve poter ridefinire l'equilibrio fra opportunità e garanzie. Ponendo con nuova convinzione il problema dell'occupazione e dell'istruzione. E ispirandosi ad «una scelta equilibrata tra universalismo (per quanto riguarda i beneficiari) e selettività nell'erogazione delle prestazioni».

È possibile il «pensiero poetante» auspicato da Heidegger? Un rapporto controverso dai presocratici ad oggi

# Poesia & filosofia, una sola verità Ma dove regna l'una, l'altra scompare

Da sempre Mythos e Logos si inseguono, si contrappongono e si mescolano. Soprattutto nei pensatori della Grecia arcaica, e in autori come Hölderlin e Leopardi. E tuttavia l'ambivalenza della «metafora» è inassimilabile alla logica dei concetti.

«Fra gli antichi Platone, il più profondo, più vasto, più sublime filosofo di tutti essi antichi che ardi concepire un sistema il quale abbracciava tutta l'esistenza, e rendesse ragione di tutta la natura, fu nel suo stile nelle sue invenzioni etc., così poeta come tutti sanno». Con questa affermazione, annotata nel suo Zibaldone di pensieri il 23 agosto 1823, Giacomo Leopardi sanzionava un nesso tra poesia e filosofia che sarebbe divenuto, nel tempo, una chiave di volta per gli interpreti della sua intera opera.

Oggi si fa un gran parlare di «pensiero poetante», almeno a partire da un celebre saggio, proprio dedicato a Leopardi, pubblicato da Antonio Prete nel 1980, che recava appunto questo titolo, desunto a sua volta da un'espressione usata da Heidegger a proposito della poesia di Hölderlin (maggiore nel 1959, con il suo «Linguaggio del vero» in Leopardi, uscito da Olschki, Cesare Galimberti indagava in questo senso).

Non è difficile immaginare che l'anno venturo, il 1998, in cui ricorgerà il bicentenario della nascita di Leopardi, riecheggerà nei molti convegni e pubblicazioni che già si preparano, questa formula sicuramente suggestiva, ma come tutte le metafore ormai troppo usate - declinante nel luogo comune e dunque nell'oscuramento di quel nucleo vivo da cui essa germinava e che rimane per molti versi impensato.

Non sembra dunque inopportuno soffermarsi un momento sui numerosi interrogativi irrisolti impliciti in un lessico abusato, che la filosofia contemporanea, occupando la zona che un tempo era di esclusiva pertinenza della filosofia e della critica letteraria, - tra «debolezza» del pensiero e neoromanticismo estetizzante - utilizza oggi con eccessiva disinvoltura.

### Il giudizio di Hegel

Naturalmente, è appena il caso di sottolineare che una filosofia che si esprima tramite il linguaggio poetico, e cioè traduca in versi il suo contenuto discorsivo, non coglie affatto ciò che è messo in gioco nell'espressione «pensiero poetante». Non è nell'enunciato in prosa traducibile nel linguaggio poetico che trova il suo luogo la verità di cui la poesia è portatrice. È vero piuttosto il contrario: ciò che si annuncia nella poesia è una verità intraducibile nel discorso e che, proprio in quanto poesia, dice un qualcosa che non sarebbe possibile dire altrimenti.

Se questo è vero, dobbiamo accettare di trovarci di fronte ad un apparentemente insolubile paradosso: la poesia dice una verità che svanisce nel preciso momento in cui la si dice traducendola nell'unico modo con il quale a noi è dato di esprimerci filosoficamente, e cioè con quello discorsivo.

Leopardi, come Schiller, ma an-

che come Hegel, aveva perfettamente compreso che questo paradosso della filosofia, la quale può darsi solo attraverso il logos, cioè attraverso il discorso logico e non contraddittorio, è un tratto tipico della modernità e costituisce la peculiarità del pensiero occidentale, in ciò distinguendosi dalla saggezza, che non pretende di raggiungere l'universalità del concetto unitotale, ma si limita a dire il vero dell'esperienza umana non riducibile esclusivamente al sistema della ragione astratta.

### Tracce antiche

Per il mondo antico presocratico, di cui pure Platone conserva indelebili tracce, questa dicotomia si presentava come una inscindibile endiadi, assolutamente non contraddittoria e, anzi, feconda di conoscenza.

È stato Giovanni Reale a mettere in luce come Platone, pur escludendo dalla sua Repubblica i poeti, abbia espresso nel modo più alto la sua filosofia proprio attraverso i miti, e cioè tramite le immagini che costituiscono il veicolo essenziale del poetico. A questo proposito risulta molto utile la distinzione tra *philosophia* (amore per il sapere) e *polymathia* (conoscenza erudita) che in un recente saggio Umberto Curi individua nel pensiero platonico.

La scissione, irreversibile, tra *mythos* e *logos*, tra poesia e filosofia, viene sancita da Hegel, per il quale «il mito è una forma di esposizione che, in quanto più antica, suscita sempre immagini sensibili che sono adatte per la rappresentazione, non per il pensiero» (Lezioni sulla filosofia della storia). Questa affermazione hegeliana, che identifica la verità con il discorso, da noi moderni deve essere accettata come irreversibile.

Noi non possiamo fingere che il cammino della metafisica occidentale non sia mai esistito, non possiamo disfarci a cuor leggero di questo assunto hegeliano. Noi siamo in grado di parlare solo di ciò di cui si può parlare, e cioè di ogni cosa esistente cui associamo una nozione che nel nostro linguaggio assume la veste verbale o grafica di un morfema. Di fronte all'essere (a al nulla) che, se pure non trova nel discorso il suo luogo, accade in noi come una realtà inconfutabile.

Ora, poiché il tratto tipico del poetico è l'infinita polisemia, l'arte ermenutica consiste esattamente nel far emergere possibili sensi insiti nella melodia che fa tutt'uno col significato del testo. In ciò consiste la verità della «figura».

È proprio qui, in questo scarto tra la nozione detta dal discorso e la sua immagine silenziosa, che probabilmente si nasconde il valore conoscitivo della poesia. Nel



### Per saperne di più

**Lectures consigliate:**  
**Alberto Caracciolo**  
«Leopardi e il nichilismo»  
Milano  
**Bompiani, 1994**  
Pp. 130  
Lire 21.000  
**Umberto Curi**  
«La cognizione dell'amore»  
Milano  
**Feltrinelli 1996**  
Pp. 318  
Lire 40.000  
**Alberto Folini**  
«Leopardi e la notte chiara»  
Venezia  
**Marsilio, 1994**  
Pp. 134 - Lire 25.000

ritmo, nella forma della parola, nel suo accostarsi ad altre parole per ciò che il loro significato evoca nella nostra mente, sta quella policromatica produzione di senso che ci indirizza verso l'indicibile dell'essere. «Ognuna di queste forme - scrive quella straordinaria e infaticabile ricercatrice del pensiero nella poesia che è Maria Zambrano - ha il suo «tempo», il suo ritmo, dato che il ritmo è uno dei fenomeni più profondi e decisivi della vita, specialmente della creazione umana».

Sulla scia di Heidegger, ma prescindendo in larga misura dai risvolti escatologici del suo pensiero (come quello dell'ambigua formula condensata nell'espressione «destino dell'occidente»), è stato Gadamer, il fondatore dell'ermeneutica contemporanea, a chiarire in modo definitivo l'importanza della poesia come «accadere»: non come un dato che ci sta di fronte, ma come un evento che interferisce con la nostra vita e

che dunque è apportatore di verità, pur rifuggendo dal metodo, e cioè dal discorso.

Dovremmo forse chiedere ai filosofi di parlare meno di «pensiero poetante», e di cercare con umiltà (inevitabilmente in termini discorsivi) la verità della poesia persino nei risvolti ritmici, melodici e timbrici del linguaggio in cui essa si esprime. Un solo verso di Dante, di Petrarca o di Montale, di Tasso o di Leopardi, può la sua sostituzione argomento di un intero libro di filosofia.

Ma non sarà questo un pensiero sistematico che oppone il soggetto all'oggetto: come ha ben mostrato in un recente libro Marino Nioia a proposito della «figura barocca», sarà qui in gioco l'apertura di un abisso di senso nel quale il soggetto stesso naufraga assieme alla figura che egli interroga, ma dalla quale, parimenti, è interrogato.

**Alberto Folini**

Torna in una nuova edizione un celebre saggio in cui lo studioso accostava la lezione di Marx all'eredità del '700

## Timpanaro, il materialismo contro l'onnipotenza

Una filosofia che rifiuta l'arbitrio assoluto dell'individuo come soggetto privo di limiti. La critica al marxismo messianico e salvifico.

Sebastiano Timpanaro è una figura d'intellettuale assai fine e composita. Proviene da studi di filologia classica dei quali tuttora si occupa e infatti tra i suoi interessi vi sono la storia della filologia e la storia della linguistica. È autore di studi su Holbach, sul socialismo di De Amicis, sulla cultura italiana dell'Ottocento («Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano») e su Leopardi («Antileopardiani e moderati nella Sinistra italiana») nonché di saggi su Freud («Il lapsus freudiano»). Le Edizioni Unicopli ripropongono ora, in una terza edizione riveduta e ampliata, il suo libro, uscito negli anni '70, *Sul materialismo*. I motivi della ripubblicazione stanno tutti nello spessore e nel coraggio teorico del testo che affronta, con chiarezza concettuale ed espressiva, problemi non facili di filosofia, di storia della cultura e della politica, legati al nodo tematico del condizionamento che la natura esercita sull'essere umano. «Materialismo» infatti per Timpanaro significa una prospettiva

teorica che, pur non disconoscendo la caratteristica degli uomini di vivere nella società e nella storia, sottolinea quanto per altro verso l'uomo sia biologicamente costituito e condizionato e quanto perciò un aspetto fondamentale del suo vivere appartenga all'ordine della natura. Ordine che, per elementi, struttura e leggi possiede uno statuto autonomo rispetto alla storia culturale e civile del genere umano. Materialismo da questo punto di vista si contrappone a idealismo, in quanto pre-

La società, la cultura, le relazioni economiche e psicologiche, le istituzioni politiche non sono sufficienti, anche senza sminuirne l'importanza, ad esaurire la spiegazione delle ragioni del comportamento umano: almeno rispetto a tutto ciò che, presente e operoso nell'uomo, non è prodotto dall'uomo. In questo senso una filosofia materialistica è una filosofia che rifiuta l'«onnipotenza» attribuibile all'essere umano visto solo come soggetto di pensiero o di azione e che vede invece la persona nei

limiti della sua corporeità e fisicità. Nel travaglio cioè che deriva dai dati permanenti della naturalità umana: l'impulso sessuale, il trapassare dalla nascita all'invecchiamento, la paura per la propria morte e il dolore per la morte altrui.

Tutto ciò che Timpanaro definisce l'«elemento passivo dell'esperienza» e che trova messo lucidamente al centro dell'opera del suo amato Leopardi, poeta e pensatore appunto per lui profondamente materialista, che ha avuto la forza di porre, senza alcuna retorica e consolazione, il tema della felicità nel confronto, spesso doloroso, che l'uomo attraversa fra natura e storia. Leopardi, ma non solo; con lui i materialisti dell'Illuminismo francese come Holbach, gli empiristi che come Hume hanno visto la genesi delle religioni nella fragilità di un uomo intorpidito e minacciato dall'infinità della natura, i poeti e i pensatori antichi, lucidi e analitici, come Lucrezio ed Epicuro.

Insomma tutto il filone, assai vario, della cultura che ha riflettuto intensamente sull'oppressione esercitata sull'uomo dalla natura e che Timpanaro invita a rileggere per una considerazione della finitudine dell'uomo rigorosamente laica ed etologica: senza necessità

per evidenziare il finito dell'uomo, di uscire da un ambito naturalistico-biologico e introdurre contesti e vettori spiritualistici d'infinità.

Ma soprattutto ciò significa per Timpanaro rileggere il marxismo, rifiutando una concessione messianica e salvifica del comunismo. Perché anche in Marx, accanto allo scienziato e al critico della società contemporanea, si danno pagine fortemente idealistiche, fondate sull'esaltazione del concetto di «prassi» e su una pretesa capacità sconfinata del soggetto di farsi, attraverso il lavoro, padrone della natura e del mondo. Così come, soprattutto nelle pagine giovanili di Marx, si dà una visione manichea e assoluta del comunismo, visto come il futuro che non si limita a trasformare la storia, rimanendo nella storia, ma che vuole uscire dalla storia, presumendo miticamente di liberare l'uomo da ogni condizionamento, finanche quelli che gli derivano dal suo corpo e dall'essere membro di una specie

animale.

È comprensibile quindi, per tali motivi teorici già presenti in Marx, che si sia sviluppata nella storia del marxismo una forte corrente storicista che troppo facilmente ha celebrato il mito del progresso e ha visto nello sviluppo della tecnica e delle forze produttive lo strumento, neutrale e innocente, di fuoriuscita dall'universo della penuria e di accesso a un orizzonte, collettivo e individuale, di benessere e felicità. Tant'è che rispetto a tale eccesso d'antropocentrismo c'è da guardare con maggiore attenzione per Timpanaro alla figura, spesso assai poco considerata e molto banalizzata di F. Engels, il quale, al di là di troppe concessioni a una dialettica hegeliana, ridotta a facili schematismi, ha svolto invece un'attività di rilievo nella riflessione sulla natura e nella connessione tra studio delle scienze e studio della storia.

**Roberto Finelli**

### DALLA PRIMA

Mi raccontava la mamma come quando le capitava di incontrare Berlinguer per via del suo lavoro in occasioni pubbliche, spesso in mezzo a torme di giornalisti eccitati, si guardasse bene dall'assalirlo con domande o richieste le più svariate, e che le parebbe di cogliere nei suoi sguardi un mutuo ringraziamento.

Quando Berlinguer lanciò, a metà degli anni Settanta, la politica dell'austerità, incentrata sul valore morale di compiere sacrifici per risanare il paese, quello che a molti parve un grave errore politico intriso di solidarismo cattolico sollevò invece il plauso della mamma, la cui memoria corse immediatamente a quella austerità che lei aveva vissuto con entusiasmo a Londra nell'immediato dopoguerra. Berlinguer aveva poi portato il Pci fino al limite della sua autonomia nei confronti dell'Unione Sovietica, con l'eurocomunismo prima e soprattutto con lo «strappo» del 1981, quella «fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre» da lui dichiarata dopo il colpo di stato in Polonia; per la mamma un vero e proprio sollievo, anche se «con almeno venticinque anni di ritardo», come diceva.

Nel partito comunista italiano la mamma era nota per la sua storia e per quella del babbo, ma con l'andar del tempo lo divenne anche per i suoi legami con la socialdemocrazia tedesca. Questi erano per lo più fondati in Germania sulla stima e sulla popolarità di cui lei godeva come corrispondente dall'Italia e per l'appartenenza allo stesso campo ideale, ancorché mai tramutatisi in una sua esplicita adesione politica. Nei primi anni Ottanta, il partito comunista italiano e la Spd erano ancora costretti per molteplici ragioni, una delle quali era la forte ostilità del Psi di Craxi ad un rapporto diretto fra i due partiti, a mantenere spesso contatti quasi semi-clandestini. All'inizio del 1984, cogliendo l'occasione di una visita di Brandt a Roma, la Spd pregò la mamma di fare il possibile per organizzare un incontro riservato fra Berlinguer e lo stesso Brandt. Lei così fece e si decise che la sede migliore sarebbe stata la sua casa, terreno neutro e privo di qualsiasi ufficialità. Oltretutto godeva anche del vantaggio di essere situata a due passi dalla direzione del Pci, sul bordo del ghetto. Io abitavo nell'appartamento adiacente a quello della mamma ed ero stato informato, con divieto assoluto di profertore con chichessia: forse esagerava, aveva del resto un po' la fissazione della clandestinità. Di una mia partecipazione alla cena purtroppo non se ne parlava nemmeno, non osai neanche avanzare l'ipotesi, la mamma mi avrebbe semplicemente rivolto uno sguardo pietoso.

Dalla mia finestra che nel cortile fronteggiava quella della biblioteca tedesca nella biblioteca costruita lungo una intera vita dall'ex entico Valdo Magnani! È uno dei tanti apparenti paradossi della politica, ma alla mamma non dispiacque. La seconda notazione riguardava il carattere di Berlinguer. Quasi ufficiale all'inizio, aveva acconsentito a scendere su un terrazzo più conviviale più che per naturale inclinazione per la forza della simpatia di Brandt, il quale accennò, fra un ragionamento e l'altro, anche a sue vicende biografiche private. Quando il leader dell'Spd se ne andò, Berlinguer, in coerenza con il ruolo che aveva scelto quella sera, si tratteneva ancora qualche minuto e si mostrò incuriosito per alcuni aspetti dell'uomo Brandt, in particolare quelli legati alle sue complesse vicende sentimentali. Liberosi dalla ufficialità lasciò affiorare il suo gusto per l'arguzia e l'ironia, aprendo un lato di sé che la mamma accolse divertita e compiaciuta. Pochi mesi dopo Berlinguer morì d'improvviso. La mamma andò a trovarlo per l'ultima volta, con migliaia di altre persone, lì dietro l'angolo di casa sua, a due passi da quella cena con Brandt.

Quando la mamma è morta, l'autunno scorso, a salutarla sono venuti anche gli uomini del Pds, nato con la morte del Pci. Uno di loro, il suo amico Giorgio Napolitano, l'ha ricordata con sobrietà ed affetto in una riunione alla Stampa estera, con parole, credo, che le sarebbero piaciute. Napolitano era uno dei leader storici del Pci; oggi è ministro degli Interni, ormai ex-comunista. In questa parabola simbolica, che racchiude settanta anni di storia della sinistra italiana, ci sono anche la vita e il racconto della mamma.

**[Marco Magnani]**